**DINAMICHE DI DOMINIO NEL CAPACITY BUILDING APPROCH NEGOZATION**

**Autore:**
[Nome dell’autore]

**1. Introduzione**

**2. Il Concetto di Capacity Building: Intenti e Contraddizioni**

* Definizione e obiettivi
* Il ruolo delle ONG nello sviluppo
* Critiche alla logica donatore-beneficiario
* *Capacity Building come strumento di controllo?*

**3. La NGOization: Definizione e Impatti**

* Cosa si intende per *NGOization*
* La trasformazione delle organizzazioni sociali in ONG
* Effetti sullo sviluppo e sull'autonomia dei soggetti locali

**4. Le Dinamiche Sociologiche che Alimentano la NGOization**

* La teoria della subalternità (Bartoli)
* La *Doxa* e la violenza simbolica (Bourdieu)
* L'epistemicidio e la subordinazione della conoscenza locale

**5. Capacity Development: Una Risposta ai Limiti del Capacity Building?**

* Definizione e differenze con il Capacity Building
* Approcci orizzontali vs. approcci verticali
* La resilienza come concetto strategico nello sviluppo
* Il rischio di una nuova forma di depoliticizzazione neoliberale

**6. La Cooperazione Sud-Sud come Alternativa**

* Definizione e principi della Cooperazione Sud-Sud
* Il ruolo delle economie emergenti nello sviluppo globale

**7. Il Caso dei Cash Conditional Transfers**

* Politiche di trasferimento monetario condizionato
* Impatti sulle comunità locali e sulle economie emergenti

**8. Conclusioni**

**9. Bibliografia**

**Introduzione**

Il presente articolo si pone l’obiettivo di porre una critica alle dinamiche internazionali, con riferimento particolare ai modelli di sviluppo, principalmente concentrati nei *capacity building*, *capacity development* e verso il fenomeno della *NGOization*.

Tali concetti, pur nati con l’obiettivo di rafforzare le competenze attraverso la promozione dell’autonomia delle comunità locali sono, purtroppo, ambivalenti, dato che, come analizzeremo hanno spesso portato a relazioni sbilanciate tra gli attori esterni e i beneficiari, dando vita a dinamiche di potere.

L’espressione *capacity building* indica, come da definizione del dizionario Treccani[[1]](#footnote-0) la costruzione delle capacità e viene sempre più spesso utilizzata simultaneamente alle espressioni *capacity development* (sviluppo) e/o *capacity strengthening* (rafforzamento), a dimostrazione di un costante processo migliorativo degli individui, in un determinato contesto.

Parlando di *capacity building* ci riferiamo, quindi, all’insieme dei processi interni a una organizzazione, che può portare a potenziamenti e accelerazione dai fattori esterni e, pertanto, sono mirati a rafforzare le proprie potenzialità, partendo dall’uso delle capacità già in essere; agendo sulle competenze individuali e, pure, includendo ogni attività legata allo sviluppo delle risorse umane, in grado di favorire la sostenibilità di accrescimento, sia relazionata agli aspetti manageriali, che favorita da un ambiente capace di stimolare percorsi integerrimi.

Nel ripercorrere analiticamente la questione, a partire dai concetti stessi, verranno analizzate le relative dinamiche gerarchiche di subordinazione e controllo, fornendo un focus sulla *NGOization*, ossia il processo per il quale le le organizzazioni passano dal carattere dinamico contraddistinto dalla partecipazione e dalla solidarietà locale, a divenire enti estremamente burocratizzati, anche grazie all’uso di un linguaggio fuorviante e poco chiaro, composto dalle *buzzwords* e dalle *fuzzwords*.

In parallelo ci si soffermerà sull’analisi sul dibattito esistente in relazione al *capacity development*, quale risposta ai limiti del *capacity building* e che crea un paradigma, fondato su un approccio orizzontale e partecipativo, che si propone di dare valore alle specificità locali, promuovendo il concetto di resilienza e in favore di un processo di apprendimento collettivo, che oltrepassa la logica tra donatore e beneficiario, vigente nei modelli tradizionali.

Il *capacity building approch negotiation* difatti, sebbene ponga in evidenza il trasferimento di conoscenze e competenze, vede, come vedremo più dettagliatamente, la creazione di dinamiche di potere, ossia di relazioni disarmoniche tra i dominanti e i subalterni.

Dinamiche, dunque, di controllo, che analizzeremo nel presente articolo, in forza ai preziosi contributi teorici offerti principalmente da Jad (2004) sulla *NGOisation*, da Bartoli (2008) in relazione alla prospettiva di subalternità, da Bordieu (1998) per la questione del dominio maschile, e di Cornwall & Eade (2010) che si sono occupati di de-costruire il discorso legato allo sviluppo.

Si farà, altresì, un analisi incentrata sulle politiche di trasferimento monetario condizionato, elaborate da programmi di *Cash Conditional Transfers*, che, sebbene forniscano immediati benefici verso la riduzione della povertà, portano a chiedersi se, nel lungo periodo, il loro impatto possa portare alla formazione di nuove forme di dipendenza.

In conclusione si analizzerà marginalmente il modello di Cooperazione Sud-Sud, quale alternativa possibile per il superamento delle logiche non simmetriche e al fine di contrastare le problematiche proprie dei modelli di sviluppo tradizionali. Fondando le sue radice nel principio di parità, di solidarietà e di scambio reciproco, la Cooperazione Sud-Sud ha, difatti, un migliore approccio, che mira alla valorizzazione del sapere locale, in favore di un cambiamento globale maggiormente realistico e autentico.

Il conseguimento di questo obiettivo coinvolge, quindi, le realtà organizzative esistenti sul territorio di riferimento quali i luoghi di istruzione, le associazioni di categoria, gli enti locali etc. e l’evoluzione di suddetti processi è stata al centro di vigorosi dibattiti riguardanti le, esistenti, dinamiche di dominio sottese.

**2. Il Concetto di Capacity Building: Intenti e Contraddizioni**

Tradizionalmente il termine *capacity building* viene compreso quale processo di irrobustimento delle capacità sia tecniche, che organizzative.

Ciò nonostante, molteplici analisi pongono in evidenza come il suddetto processo non sia neutrale ma, al contrario, sia pervaso dalle relazioni di potere e dietro il trasferimento delle competenze, spesso si nasconde un sistema gerarchico.[[2]](#footnote-1)

Le strategie adottate dal modello di *capacity building* si sviluppano, principalmente, in tre livelli:

1. il livello individuale, ossia lo sviluppo delle competenze personali in termini formativi;
2. il livello organizzativo, ovvero il potenziamento si delle istituzioni locali che delle ONG, al fine di aumentare l'efficacia delle azioni compiute;
3. il livello sistemico, relativo alle variazioni delle politiche pubbliche e dei riferimenti normativi, con l’obiettivo di creare un ambiente idoneo, preparato al suo sviluppo.[[3]](#footnote-2)

Nonostante gli obiettivi siano orientati in favore dello sviluppo autonomo e attraverso l’autodeterminazione[[4]](#footnote-3), sono diversi i casi di studio che attestano quanto il *capacity building* si possa facilmente trasformare in uno strumento operante verso il controllo, la dipendenza e le, già citate, dinamiche gerarchiche.[[5]](#footnote-4)

Nei processi di *capacity building* hanno un ruolo estremamente rilevante, dato che si pongono quali intermediari tra le comunità locali e gli organismi internazionali di finanziamento.

A tal proposito Jad (2004) ha analizzato in maniera approfondita il fenomeno della *NGOization*, ponendo in evidenzia che il proliferarsi delle ONG nei territori in sviluppo, abbia portato a generare specifiche dinamiche di potere.

L'autrice, difatti, sottolinea che la *NGOisation* legata ai movimenti delle donne arabe, abbia portato a rinnovare, ma anche a delegittimare, le forme di resistenza che divergono dai modelli occidentali e tale metodologia è riscontrabile anche in altri ambiti, nei quali il capacity building diviene il mezzo che consolida i rapporti gerarchici di subordinazione.

La stessa sostiene, inoltre, che le ONG abbiano la tendenza a porsi quali sostituti delle istituzioni locali e dei movimenti sociali, attraverso l’imposizione di strategie che, troppo spesso, non corrispondono agli effettivi bisogni delle comunità.

Bourdieu (1998 ), sempre a riguardo, evidenzia, altresì, che le stesse operino attraverso l’utilizzo di una “violenza simbolica”, ovvero nel tentativo di favorire lo sviluppo: le ONG, Organizzazioni Non Governative, rafforzano, spesso e involontariamente, le dinamiche di potere esistenti.

Le pratiche di capacity building, inoltre, nell’imporre determinati modelli, prettamente sviluppato per l’occidente, portano le comunità locali ad aver minore capacità di sviluppo autonomo, in contrasto con l’obbiettivo preposto.

La tradizionale logica donatore-beneficiario è, nei processi di *capacity building*, rappresentata dalla struttura relazionale riguardanti tra gli attori dello sviluppo, attraverso l’adozione di un modello asimmetrico, fondato sul presupposto che sia donatori, che le organizzazioni, abbiano effettivamente sia le risorse, che le competenze per poter essere fonte di aiuto concreto ma, come accennato, questo porta spesso alla creazione di dinamiche di potere, Shiva già nel 1993.[[6]](#footnote-5)

Fu, poi, Filippini, nel 2011[[7]](#footnote-6) ad offrire un ulteriore contributo, riprendendo l'analisi di Gramsci e, attraverso la stessa, a porre l’evidenza sul modo in cui suddetta logica sia il naturale riflesso della vigente forma culturale, fondata sull’ egemonia, nella quale il Nord, contraddistinto da un avanzata conoscenza tecnica e manageriale prevale globalmente, imponendosi come solo modello di sviluppo valido e attuabile.

Per una migliore comprensione di questa dinamica ci si rifà ai concetti di *buzzwords* e *fuzzwords*, delineati da Cornwall & Eade[[8]](#footnote-7) attraverso un analisi di de-costruzione sul discorso dello sviluppo: i due termini hanno un ruolo fondamentale, in quanto non sono mere parole uso comune, ma si pongono quali strumenti retorici.

Il termine *buzzwords* è l’insieme di terminologie e frasi particolarmente popolari in determinati contesti, grazie alla loro attitudine a catturare facilmente l’attenzione, come per esempio il termine “sostenibilità” e, sebbene siano termini particolarmente attrattivi dall’evocazione innovativa, vengono utilizzati per attrarre, anche quando il loro significato non è specificatamente definito, creando, quindi, un effetto mobilizzatore e un’ambiguità che non si sofferma nel dettaglio, ma che è comunque capace di catturare il consenso altrui, come per esempio nel caso di progetti finalizzati alla richiesta di finanziamenti.

Con il termine *fuzzwords,* invece, ci si riferisce a parole similari, ma ancora più ambigue, che sono in grado di stimolare un’immagine positiva, sebbene siano caratterizzati da concetti estremamente vaghi e non definiti. Ne è un concreto esempio la parola “inclusività”, termine decisamente ampio, dal richiamo positivo, ma altrettanto interpretabile e poco definibile.

In altri termini, l’utilizzo di queste parole contribuisce a mascherare le pratiche di dominio e l’assenza di un concreto *empowerment* degli attori locali e, dunque, come sottolineato da Filippini (2012)[[9]](#footnote-8), mentre le *buzzwords c*ontribuiscono a rendere legittimi interventi e politiche, spesso nascondendo l’inesistente sostanza e, altresì, le relazioni di potere asimmetriche, le *fuzzwords* sono ancora più ambigue, dato il carattere vago che ostacola la definizione operativa, consentendo agli attori dominanti di scongiurare confronti critici e di mantenere la propria posizione, pur potendo, entrambe, a primo acchito, apparire termini innovativi in grado di evocare buoni concetti, in realtà essi mancano sia di sostanza, che di una definizione completa.

Il *capacity building*, come visto, viene presentato quale processo positivo e neutrale, ma parecchi studi hanno evidenziato dei dubbi sulla sua reale funzione.

Ferguson, ad esempio, già nel 1990 descriveva il fenomeno della macchina anti-politica, ovvero additava le strategie di sviluppo di essere limitanti nei confronti dell’autonomia delle comunità, quando, invece, avrebbero dovuto fare l’esatto contrario: risolvere le cause strutturali della povertà.

Anche Escobar, nel 1995 si occupa di questa tematica, sottolineando che l'idea di “costruire capacità” sia relazionata alla reale necessità delle comunità locali beneficiarie, ovvero che le stesse debbano avere un deficit di conoscenze e competenze.

L’approccio utilizzato, invece, non si pone al servizio della promozione di un reale empowerment, ma ne inficia l’operato, consolidando la dipendenza dalle istituzioni internazionali e dalle ONG, come analizzato da Jad (2004)[[10]](#footnote-9) che sottolinea, altresì, che nei processi di negoziazione il modo in cui viene utilizzato il linguaggio, in termini di sviluppo, sia in grado di occultare le pratiche di dominio asimmetriche e di generare, dunque, una sorta di violenza, simbolicamente atta a negare le specificità culturali e sociali degli ambiti locali.

Bartoli (2008)[[11]](#footnote-10) in relazione a tale concetto, si riferisce in maniera pratica al caso dei Dalit in India, da Gandhi chiamati “creature di Dio”, ossia gli oppressi, che sono fuori dal sistema sociale e religioso delle caste.

I Dalit, nello specifico, formano quasi il venti percento della popolazione indiana e offrono una fondamentale chiave di lettura nella comprensione delle dinamiche che marginalizzano gli individui. In tale contesto i *capacity building* sono, dunque, testimoni del requisito di subalternità, in qualità di emarginazione organica, applicata per analizzare come i benefici del *capacity building* siano distribuiti in maniera diseguale.

**3- La NGOization: Definizione e Impatti**

*NGOization* è il termine utilizzato per indicare il processo che trasforma le organizzazioni sociali e i movimenti popolari, in Organizzazioni Non Governative (ONG), strutturate sul modello standard imposti dagli attori internazionali.

*«Le organizzazioni non governative (ONG) sono [organizzazioni](https://www.retedeldono.it/magazine/come-e-perche-diventare-una-b-corp/) private senza scopo di lucro che realizzano iniziative a [carattere umanitario](https://www.retedeldono.it/magazine/crowdfunding-e-cooperazione-internazionale/) e di cooperazione allo sviluppo. L’elemento che le contraddistingue è l’assoluta indipendenza dagli Stati e dalle organizzazioni governative internazionali. Riconosciute ufficialmente dal ministero degli Esteri, talvolta possono essere accreditate presso organismi internazionali come il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite o l’Unione Europea. Il termine Organizzazione Non Governativa è stato citato per la prima dall’ONU.*

*L’articolo 71 della Carta costituzionale delle Nazioni Unite prevede infatti che il Consiglio economico e sociale possa avvalersi del consulto di “Organizzazioni Non Governative interessate alle questioni che rientrano nella sua competenza”»[[12]](#footnote-11)* e si pongono in opposizione, invece, alle Organizzazioni governative, ossia direttamente gestite dagli Stati.

Suddetto fenomeno è caratterizzato da un linguaggio, una pratica e una procedura tipicamente propria del settore professionale, estremamente burocratizzato ed estraneo alle originarie forme di partecipazione sociale. Con questo processo, dunque, non viene soltanto messa in atto una ristrutturazione dell’organizzazione, bensì prevede la rinegoziazione delle relazioni di potere, nella quale lo sviluppo impone che le organizzazioni un tempo autonome, si ritrovino ad operare con il Nord globale a loro dominazione. (Jad, 2004 ).

Le ONG si impongono, quindi, con l’ausilio delle riforme strutturali, del cambiamento nei modelli di governance e ricercando finanziamenti esterni, portando le organizzazioni che prima erano fondate su un sistema di rete di solidarietà e, soprattutto, autogestite, a doversi adeguare a specifici criteri esterni, che prevedono, dato il beneficio di finanziamenti, una gestione più complessa.

La rendicontazione e i modelli manageriali devono, difatti, essere conformi agli standard internazionali e che richiedono, pertanto, una maggiore professionalizzante, basata sull’efficienza operativa, sulla riduzione della flessibilità e verso la capacità di risposta ad ogni specifico bisogno.[[13]](#footnote-12)

In tal modo si ha, dunque, una grossa perdita di autonomia, che apre le porte alle già menzionato dinamiche di potere.[[14]](#footnote-13)

L’impatto della NGOization sulle comunità locali è, quindi, sia complesso che ambivalente: mentre da un lato la trasformazione in ONG favorisce l’accesso ai finanziamenti e, altresì, a specifiche risorse e competenze tecniche; dall’altro standardizza i modelli operativi e impone l’utilizzo di linguaggio tecnico, come le da *buzzwords* e le *fuzzwords*, che porta all’abbandono delle le pratiche tradizionali e che consolida la relazione asimmetrica, contraddistinta dal controllo culturale.[[15]](#footnote-14)

**4- Le Dinamiche Sociologiche che Alimentano la NGOization**

La teoria della subalternità, sviluppata da Bartoli pone l’accento su una nuova chiave d’interpretazione, che aiuta a meglio comprendere il fenomeno della *NGOization*, evidenziando che le comunità locali vengano messe in una situazione complessa, nella quale la condizione di marginalità strutturale esclude in maniera totale il riconoscimento sia delle loro conoscenze, che del loro modo di operare, a giustificare l’intervento delle ONG che, come visto, trasforma attraverso la *NGOization*, le organizzazioni sociali in enti burocratici e subordinati, sviluppando dinamiche di sottomissione.

Bordieu (1998)[[16]](#footnote-15) pone, altresì, in evidenza il ruolo del predominio maschile e della violenza simbolica.

Il sociologo, infatti, sottolinea la presenza di una forma di violenza non visibile, ovvero che non lascia lividi ma che è comunque reale e di grossa portata; tale violenza è completamente radicalizzata nelle strutture mentali dei dominanti, i quali giustificano e, a volte, nemmeno riconoscono, la gravità delle proprie azioni.

I dominati agiscono e pensano in relazione all’ordinamento del sistema, somatizzandone gli aspetti simbolici e gli esempi valutativi, allo stesso modo in cui detenuti del Panopticon introiettavano il controllore stesso in base al principio di ispezione: Jeremy Bentham, infatti, già nel Settecento ipotizzava il principio di ispezione, che valutava che il corretto comportamento dei carcerati dipendesse esclusivamente dalla consapevolezza di essere soggetti a controllo.

Bourdieu individua nel concetto di *doxa* (insieme delle credenze naturali: «*raslitterazione del greco δόξα; significa in [genere](https://www.treccani.it/enciclopedia/genere/) “opinione, credenza”. Nella [gnoseologia](https://www.treccani.it/enciclopedia/gnoseologia/) greca classica, il termine è usato per designare quella forma di conoscenza che, basandosi sull’opinione soggettiva, non possiede la certezza obiettiva della verità. Il concetto di d. entra nel pensiero greco, più che a sottolineare scetticamente il carattere relativistico del conoscere, per suggerire dialetticamente l’esistenza di quella vera conoscenza (ἐπιστήμη) che costituisce il fondamento delle varie dòxai: In questo [significato](https://www.treccani.it/enciclopedia/significato/) positivo e dialettico, la storia del termine è la storia stessa della scienza nella sua pretesa di assolutezza e di universalità, al di sopra e al di là delle opinioni.»[[17]](#footnote-16)*) la spiegazione delle modalità con le quali il potere viene legittimato e riprodotto, con l’ausilio di pratiche culturali e linguistiche che, nella *NGOization*, nasconde l’aspetto asimmetrico delle dinamiche che intercorrono per i fini di sviluppo. Le ONG, dunque, utilizzando il già analizzato linguaggio fuorviante e poco chiaro, impongono degli standard operativi che tolgono legittimità al sapere locale, attraverso l’attuazione di pratiche considerate di violenza simbolica, per rafforzare il controllo esterno.

Il termine epistemicidio indica la distruzione dei sistemi di conoscenza e, nei luoghi di sviluppo internazionale, si attua nel momento in cui il sapere locale, insieme alle proprie specifiche soluzioni che si intersecano profondamente con la propria cultura e storia, vengono sventati, in quanto visti come inferiori o poco irrilevanti nel confronti del sapere del Nord globale.

fornire un concreto esempio, basta pensare alle pratiche agricole, ai metodi di cura e alle modalità di gestione delle risorse naturali che, soventemente, subiscono forti svalutazioni, in quanto non conformi ai modelli standard proposti dalle istituzioni internazionali.[[18]](#footnote-17)

Tale fenomeno differisce dalla mera sostituzione di tecniche e metodologie e porta ad una grave perdita identitaria, che spazia dall’identità culturale, al depotenziamento delle capacità di autonomia e innovazione, attraverso un rapporto subordinato attuato da processi decisionali dominati dal sapere globale.

Come evidenziato sia da Shiva nel 1993[[19]](#footnote-18) che da Escobar nel 1995[[20]](#footnote-19), consiste, quindi, nell’attuazione di processi che portano sia la tradizione che il sapere locali a scomparire, in favore dell’adozione di pratiche e conoscenze imposte dall’esterno.

In questo contesto è facilmente individuabile che il rischio di perdita di identità culturale sia elevatissimo, condito anche dall’impoverimento delle capacità innovative e, quindi, rendendo le comunità maggiormente più vulnerabili.

**5- Capacity Development: Una Risposta ai Limiti del Capacity Building?**

*«Il capacity development si fonda sul rafforzamento delle capacità endogene dei paesi in via di sviluppo. Il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Umano (UNDP) lo descrive come una visione nella quale le risorse locali, intese in senso ampio – risorse umane, istituzioni, tecnologie e competenze –, devono essere messe al centro dei progetti di sviluppo per contrastare le forme di esclusione a tutti i livelli, da quello collettivo a quello individuale, e dar vita a processi di trasformazione ed empowerment sul piano politico e istituzionale.»[[21]](#footnote-20)*

Il *capacity building* si focalizza sul trasferire le competenze e sul rafforzare il settore istituzionale, ma può contribuire al perpetuarsi di relazioni di dipendenza, con la logica donatore-beneficiario[[22]](#footnote-21), mentre il *capacity development* è un processo maggiormente dinamico e incentrato sull’inclusione, che sviluppare le capacità di apprendimento e di adattamento e si premura di puntare su un processo di innovare autonomo, che valorizza le specificità locali.

«*Uniti da un lessico comune, i paradigmi del capacity building e del capacity development appaiono sostanzialmente omogenei, ma, a un’analisi più stringente delle loro pratiche e delle loro strategie discorsive, emerge chiaramente come invece si discostino in modo sostanziale l’uno dall’altro.*

*La trasformazione del concetto di partenariato rappresenta la chiave di volta del capacity development.*

*La relazione tra donatori e paesi partner, non più beneficiari, infatti venne rimodulata grazie all’intervento di alcune tecnologie politiche che produssero un vero e proprio turn nella governance della cooperazione allo sv*iluppo.»[[23]](#footnote-22)

Gli approcci verticali sono tipicamente propri del *capacity building* tradizionale e si concretizzano attraverso interventi top-down, con il rischio di escludere il parere delle comunità locali.

L'approccio top-down, si specifica, vede processo decisionale preso perentoriamente dagli alti dirigenti.

Gli approcci orizzontali, invece, si pongono in favore delle relazioni paritarie, nelle quali il trasferimento delle conoscenze è bidirezionale e promuove uno sviluppo fondando su processi sia condivisi, che partecipativi.

La resilienza, ovvero la capacità di saper resistere e di sapersi adattarsi costituisce la centralità del *capacity development[[24]](#footnote-23)* e permette, non soltanto di fronteggiare le crisi, ma anche di stimolare l’innovazione sociale e aumenta la possibilità di crere sistemi locali maggiormente sostenibili e autonomi e sostenibili.[[25]](#footnote-24)

Al netto delle indubbie potenzialità del *capacity development*, è doveroso sottolineare il forte il rischio che tale strumento possa assumere un taglio neoliberale, attraverso la sua trasformazione in depoliticizzazione. Sebbene la questione dello sviluppo si concentri principalmente sugli aspetti tecnici e gestionali, il pericolo di delegittimare la dimensione politica e culturale del cambiamento è elevata, dato il perpetuarsi delle, già analizzate, relazioni di controllo nascoste dai da processi di *empowerment*.[[26]](#footnote-25)

**6. La Cooperazione Sud-Sud come Alternativa**

La *Cooperazione Sud-Sud*, in sigla CSS, è definita vede l’insieme di pratiche da attuare nei paesi in via di sviluppo, attraverso una collaborazione paritaria, fondata sullo scambio sia di risorse, che di conoscenze con, altresì, l’utilizzo di tecnologie mirate al superamento dei limiti propri, invece, dei modelli di sviluppo tradizionali: «*la cooperazione Sud-Sud è una manifestazione di solidarietà tra popoli e paesi del Sud per promuovere il benessere, l’autosufficienza e il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo concordati a livello internazionale, compresa l’Agenda dell’ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile.*

*Tale cooperazione avviene attraverso un ampio quadro di collaborazione tra i paesi del Sud nei settori politico, economico, sociale, culturale, ambientale e tecnico.*

*Coinvolgendo due o più paesi in via di sviluppo, può avvenire su base bilaterale, regionale, intraregionale o interregionale.*

*I paesi in via di sviluppo condividono così conoscenze, abilità, competenze e risorse per raggiungere i loro obiettivi di sviluppo attraverso sforzi concertati.*

*Nel Sistema ONU l’ [Ufficio delle Nazioni Unite per la cooperazione](https://www.unsouthsouth.org/) Sud-Sud (UNOSSC) è stato istituito per promuovere, coordinare e sostenere la cooperazione Sud-Sud e triangolare a livello globale.
Negli ultimi vent’anni le dinamiche internazionali, politiche ed economiche, hanno subito trasformazioni significative, cambiando rapidamente l’assetto delle relazioni tra il Nord e il Sud del mondo.*

*Molti paesi del Sud hanno acquisito significative capacità finanziarie e tecniche e hanno pertanto iniziato a trasferire le proprie risorse ad altri stati, nell’ottica di una gestione inclusiva dei problemi globali che faciliti la creazione di nuovi mercati e una crescita economica sostenibile*.»[[27]](#footnote-26)

La *Cooperazione Sud-Sud* verte, dunque, sui principi di:

* + parità e autonomia;
	+ scambio reciproco e mutuo apprendimento;
	+ collaborazione e nel rispetto delle diversità culturali, con l’uso di relazioni orizzontali atte alla valorizzazione del sapere locale, in forza al superamento della la logica asimmetrica tipica, invece, delle relazioni donatore-beneficiario.[[28]](#footnote-27)

Lo scenario internazionale ha visto, negli ultimi decenni, l’assunzione della centralità delle economie emergenti, nel panorama globale.[[29]](#footnote-28)

Alcuni paesi quali il Brasile, l’India, il Sudafrica e la Cina, dapprima meri destinatari di aiuto, hanno assunto un ruolo progressivamente maggiormente attivo nello sviluppo internazionale, contribuendo a fornire modelli di crescita sostenibile, con l’ausilio del supporto dato da tecnologie innovative.

Suddetti paesi, caratterizzati dal modello *Cooperazione Sud-Sud* possono essere importanti esempi a cui riferirsi, contribuendo al trasferire le risorse e, altresì, al dare voce ai paesi del Sud, nelle dinamiche internazionali.[[30]](#footnote-29)

**7. Il Caso dei Cash Conditional Transfers**

I *Cash Conditional Transfers*, in sigla CCT, sono dei programmi di assistenza sociale che si occupano del trasferimento di denaro alle famiglie beneficiarie in maniera diretta, previo rispetto dei requisiti specifici a riguardo, quali l’obbligo di frequentare la scuola i il sottoporsi a determinate visite mediche.

Sono, dunque, costituiti in una sorta di contratto sociale, dove la somma economica destinata alle famiglie povere, le pone nella condizione di impegnarsi ad adottare socialmente virtuosi, tra i quali, oltre ai già menzionati spicca il fattore della nutrizione, che obbliga le famiglie a impegnarsi per assumere e fornire ai famigliari, il corretto supplemento nutrizionale.

*«Una delle modalità più diffuse di politiche di poverty reduction a livello globale. Nati nel 1997 in Brasile e Messico, i CCT si sono diffusi negli ultimi venti anni, allargandosi a diverse aree del pianeta, nei paesi in via di sviluppo e non solo, tanto da essere scelti nelle città di New York, Washington D.C., Londra e Sydney, per incentivare la scolarizzazione dei bambini appartenenti a famiglie a basso reddito.[[31]](#footnote-30)*

*Suddetti programmi vogliono porre fine alla povertà, caratterizzata da un circolo vizioso, attraverso gli investimenti nel capitale umano e variando i comportamenti degli individui, che vengono migliorati e portati ad essere socialmente desiderabili*.»[[32]](#footnote-31)

Va sottolineato che sono aiuti che si svolgono molto rapidamente, in maniera mirato e individuale e a fronte di questo sono parecchi gli enti assistenziali che li erogano e, spesso, sono superiori alla distribuzione degli aiuti umanitari. Contribuiscono, inoltre, ad evitare alti costosi di trasporto e distribuzione.

Localmente i *Cash Conditional Transfers* sono utili al miglioramento delle condizioni di vita famigliari, incentivando sia l’istruzione che la salute e, contemporaneamente, mirando al rafforzamento della partecipazione comunitaria.[[33]](#footnote-32)

Ciò nonostante, tale sistema è soggetto a alla probabilità di che si creino altre dinamiche di dipendenza e, per le famiglie che non rispettano le condizioni imposte, possono divenire oggetto di stigmatizzazione.[[34]](#footnote-33)

Sul piano macroeconomico, i *Cash Conditional Transfers* possono contribuire a stimolare la domanda interna e, di riflesso, ad assicurare una distribuzione delle risorse maggiormente paritaria, richiedendo, però, una gestione istituzionale atta all’evitamento delle forme di dipendenza e che sia, dunque, efficacie anche in relazione alle limitazioni date dalla flessibilità politica.

**8. Conclusioni**

Il presente articolo ha posto in evidenza le modalità in cui sia il *capacity building* che i suoi sviluppi (il *capacity development)*, siano importanti strumenti al fine di effettuare politiche di sviluppo; tuttavia, nel contempo, ha posto in evidenza i loro contraddittori limiti.

Sebbene tali pratiche siano nate ai fini di rafforzare le competenze, di promozione dell’autonomia e in favore dell’emancipazione delle comunità locali, esse riproducono troppo spesso relazioni asimmetriche, dove le dinamiche di dominio si instaurano in forza alla dipendenza.

Analizzando come il *capacity building*, sebbene finalizzato al trasferimento delle competenze, comporti il rischio di instaurare una logica definita di donatore-beneficiario, è stato affrontato anche il ruolo delle ONG e gli attori esterni che utilizzano, imponendoli, modelli standardizzati che spesso trascurano le specificità culturali e il sapere locale.

Il fenomeno della *NGOization*, difatti, porta le organizzazioni sociali a divenire entità burocratizzate, nelle quali prevale l’utilizzo di un linguaggio tecnico e la relativa applicazione delle *buzzwords* e delle *fuzzwords,* che sotterrano le dinamiche di controllo.

Sul fronte sociologico si è posta in evidenzia la teoria della subalternità, nella quale la *doxa*, la violenza simbolica e l’epistemicidio si pongono a rafforzamento di questi meccanismi di controllo, portando ad una perpetua subordinazione del sapere locale.

Il passaggio dal *capacity building* al *capacity development*, come analizzato, può essere una risposta verso il superamento dei limiti, attraverso l’utilizzo di approccio orizzontale, caratterizzato dalla partecipazione e dal concetto di resilienza, sebbene possano portare a nuova forma di depoliticizzazione, qualora venisse strumentalizzato in un’ottica neoliberale.

La *Cooperazione Sud-Sud*, in quest’ambito, si offre come possibile modello alternativo, volto al superamento delle relazioni asimmetriche che, come analizzato, costruiscono le proprie relazioni sulla base dei concetti di parità, solidarietà e scambio reciproco, al fine di valorizzare le capacità e il sapere.

Infine, l’analisi svolta n relazione ai *Cash Conditional Transfers* pongono alla luce le modalità con cui suddette politiche, pur portando ad un beneficio immediato, rischino di consolidare le dinamiche di dipendenza, qualora non fossero inserite nello sviluppo partecipativo.

In conclusione, con il presente articolo si vuole invitare a ripensare in modo critico ai modelli di sviluppo attualmente adottati, spacificando la necessità di dove superare il paradigma basato sulla sola trasmissione delle competenze, verso l’adozione di modelli caratterizzati dal potere orizzontale, che valorizzino il sapere locale. Integrando, ad esempio, le di politiche di *capacity development*, gli approcci orizzontali e la *Cooperazione Sud-Sud* si potrebbe aprire le porte ad uno sviluppo innovativo e altrettanto promettente, fondato sul temi dell’inclusività, in chiave emancipatoria e sostenibile, capace di arginare le contraddizioni dei modelli tradizionali e di ridurre in maniera definitiva e senza dinamiche di potere, le disuguaglianze presenti nel mondo intero.

**9. Bibliografia**

Bartoli, C. (2008). *Teoria della subalternità e il caso dei Dalit in India*. Rubettino Editore;

Bordieu, P. (1998). *Il dominio maschile*. Feltrinelli;

Cornwall, A. & Eade, D. (2010). *Deconstructing Development Discourse: Buzzwords and Fuzzwords*. Practical Action Publishing. (Capitoli 1 e 2);

Escobar, A. (1995). *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*. Princeton University Press;

Ferguson, J. (1990). *The Anti-Politics Machine: Development, Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*. University of California Press;

Filippini, M. (2011). *Gramsci Globale: Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*. Odoya;

Marcenò, S. (2015). *Critica alla cooperazione neoliberale. Resilienza e governance nelle politiche di aiuto allo sviluppo*. Mimesis;

Jad, I. (2004). *The NGOisation of Arab Women’s Movements*. Institute of Development Studies Bulletin, 35(4), 34-42;

Shiva, V. (1993). *Monocultures of the Mind: Perspectives on Biodiversity and Biotechnology*. Zed Books;

<https://www.retedeldono.it/magazine/organizzazioni-non-governative>

<https://www.onuitalia.it/giornata-internazionale-per-la-cooperazione-sud-sud-40esimo-anniversario-delladozione-del-piano-dazione-di-buenos-aires/#:~:text=La%20cooperazione%20Sud%2DSud%20è,2030%20per%20lo%20sviluppo%20sostenibile>.

1. www.treccani.it [↑](#footnote-ref-0)
2. Cornwall, A. & Eade, D. (2010). *Deconstructing Development Discourse: Buzzwords and Fuzzwords*. Practical Action Publishing; [↑](#footnote-ref-1)
3. Escobar, A. (1995). *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*. Princeton University Press; [↑](#footnote-ref-2)
4. Ferguson, J. (1990). *The Anti-Politics Machine: Development, Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*. University of California Press; [↑](#footnote-ref-3)
5. Bartoli, C. (2008). *Teoria della subalternità e il caso dei Dalit in India*. Rubettino Editore; [↑](#footnote-ref-4)
6. Shiva, V. (1993). *Monocultures of the Mind: Perspectives on Biodiversity and Biotechnology*. Zed Books; [↑](#footnote-ref-5)
7. Filippini, M. (2011). *Gramsci Globale: Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*. Odoy; [↑](#footnote-ref-6)
8. Cornwall, A. & Eade, D. (2010). *Deconstructing Development Discourse*: Buzzwords and Fuzzwords. Practical Action Publishing; [↑](#footnote-ref-7)
9. Filippini, M. (2011). *Gramsci Globale: Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*. Odoya; [↑](#footnote-ref-8)
10. Jad, I. (2004). *The NGOisation of Arab Women’s Movements*. Institute of Development Studies Bulletin, 35(4), 34-42; [↑](#footnote-ref-9)
11. Bartoli, C. (2008). *Teoria della subalternità e il caso dei Dalit in India*. Rubettino Editore; [↑](#footnote-ref-10)
12. https://www.retedeldono.it/magazine/organizzazioni-non-governative [↑](#footnote-ref-11)
13. Cornwall, A. & Eade, D. (2010). *Deconstructing Development Discourse: Buzzwords and Fuzzwords*. Practical Action Publishing; [↑](#footnote-ref-12)
14. Shiva, V. (1993). *Monocultures of the Mind: Perspectives on Biodiversity and Biotechnology*. Zed Books; [↑](#footnote-ref-13)
15. Shiva, V. (1993). *Monocultures of the Mind: Perspectives on Biodiversity and Biotechnology*. Zed Books; [↑](#footnote-ref-14)
16. Bordieu, P. (1998). *Il dominio maschile*. Feltrinelli; [↑](#footnote-ref-15)
17. www.treccani.it [↑](#footnote-ref-16)
18. Escobar, A. (1995). *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*. Princeton University Press; [↑](#footnote-ref-17)
19. Shiva, V. (1993). *Monocultures of the Mind: Perspectives on Biodiversity and Biotechnology*. Zed Books; [↑](#footnote-ref-18)
20. Escobar, A. (1995). *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*. Princeton University Press; [↑](#footnote-ref-19)
21. Marcenò, S. (2015). *Critica alla cooperazione neoliberale. Resilienza e governance nelle politiche di aiuto allo sviluppo*. Mimesis. Cit. p. 123; [↑](#footnote-ref-20)
22. Escobar, A. (1995). *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*. Princeton University Press; [↑](#footnote-ref-21)
23. Marcenò, S. (2015). *Critica alla cooperazione neoliberale. Resilienza e governance nelle politiche di aiuto allo sviluppo*. Mimesis. Cit. p. 123; [↑](#footnote-ref-22)
24. Escobar, A. (1995). *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*. Princeton University Press; [↑](#footnote-ref-23)
25. Shiva, V. (1993). *Monocultures of the Mind: Perspectives on Biodiversity and Biotechnology*. Zed Books; [↑](#footnote-ref-24)
26. Ferguson, J. (1990). *The Anti-Politics Machine: Development, Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*. University of California Press; [↑](#footnote-ref-25)
27. https://www.onuitalia.it/giornata-internazionale-per-la-cooperazione-sud-sud-40esimo-anniversario-delladozione-del-piano-dazione-di-buenos-aires/#:~:text=La%20cooperazione%20Sud%2DSud%20è,2030%20per%20lo%20sviluppo%20sostenibile. [↑](#footnote-ref-26)
28. Cornwall, A. & Eade, D. (2010). *Deconstructing Development Discourse: Buzzwords and Fuzzwords*. Practical Action Publishing; [↑](#footnote-ref-27)
29. Ferguson, J. (1990). *The Anti-Politics Machine: Development, Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*. University of California Press; [↑](#footnote-ref-28)
30. Filippini, M. (2011). *Gramsci Globale: Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*. Odoya. [↑](#footnote-ref-29)
31. Marcenò, S. (2015). *Critica alla cooperazione neoliberale. Resilienza e governance nelle politiche di aiuto allo sviluppo*. Mimesis. Cit. p. 149; [↑](#footnote-ref-30)
32. Escobar, A. (1995). *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*. Princeton University Press; [↑](#footnote-ref-31)
33. Ferguson, J. (1990). *The Anti-Politics Machine: Development, Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*. University of California Press; [↑](#footnote-ref-32)
34. Cornwall, A. & Eade, D. (2010). *Deconstructing Development Discourse: Buzzwords and Fuzzwords*. Practical Action Publishing; [↑](#footnote-ref-33)